

Il tramonto dei notabili

Le province esistono ancora nel nostro ordinamento amministrativo. Ed esistono ancora le nostre belle città capoluoghi di provincia, per quanto irreparabilmente offese dalla edilizia moderna pretenziosa e squallida. Ma quel che non esiste più è la “provincia” come mondo morale coi suoi contorni precisi e nitidi; perché nell'ultimo mezzo secolo essa ha perduto quel carattere chiuso e isolato, che conservava in tempi meno aperti ai contatti e al movimento e che la individuava con una propria mentalità, con un proprio costume.

Forse, per certi aspetti l'antica provincia era peggiore di quella attuale. E bisogna guardarsi dalla facile tentazione di idealizzare il passato. Se era più autenticamente “provincia”, per ciò stesso ne presentava più marcatamente i vizi noti dell'accidia, delle esistenze oziose, della monotonia delle abitudini, delle vanità puntigliose, delle emulazioni meschine, degli odii tenaci, del ritardo rispetto ai grandi centri, che camminavano più svelti. Era in tutti i sensi il lume a petrolio, di contro alla luce elettrica. Ma per la storia che sto per raccontare, la vecchia provincia merita qualche rimpianto. Fu la sede di quella civiltà dei notabili che dette la sua impronta a tutta la storia italiana dal Risorgimento fino al 1914. E come non si comprende la storia inglese dell'epoca vittoriana senza la storia della sua *gentry*, non quella tedesca dell'epoca bismarckiana senza la storia dello *Junkertum* prussiano, così non si comprende la storia nostra più recente senza quella dei notabili provinciali. Occorre farne il ritratto? Certo no. In ogni ingiallito album di famiglia si può trovare l'immagine di questi nostri avi: vestiti in fogge incommode, ma che testimoniavano la cura del decoro, ornati di barba e baffi, che dovevano conferire alle fisionomie anzianità e severità, messi in atteggiamenti composti, seri e mai sorridenti, spesso in un gruppo familiare disposto in un ordine rigorosamente rispettoso delle gerarchie domestiche. Erano sì in posa davanti all'obiettivo, ma ciò non toglie nulla al valore documentario del dagherrotipo, perché ogni posa dà una certificazione autentica se non di ciò che si è, perlomeno di ciò che si vorrebbe essere e riflette quindi con sincerità l'ideale, il modello-tipo di una certa umanità. Il notevole provinciale era, innanzi tutto, un borghese, non tanto nel senso economico generico che la parola ha assunto nella moderna terminologia classista, quanto nel suo senso etimologico originario, quando borghese era sinonimo di “cittadino”, di “urbano”. Vedremo di qui a poco perché e in che misura sarà legato alla campagna. Ma il notevole non è né un *junior*, un castellano, un *lordlander*, né, all'altro estremo, un contadino agiato di villaggio. Non vive sulla terra, anche se vive della terra. Per residenza, gusti e abitudini è essenzialmente animale di città. E ciò sarà determinante per la sua vocazione umanistica, che troverà negli ambienti cittadini stimoli e possibilità di sviluppo.

E non è necessario sottolineare che le città provinciali italiane raramente erano villaggi ingranditi; più spesso erano capitali in scala minuscola, sedi antiche di repubbliche o di Corti artistiche, fornite di università accademie e biblioteche, ornate di chiese, piazze, fontane, teatri, palazzi pubblici e privati testimonianze monumentali della loro nobiltà. Respirando tanta storia gli abitanti di queste città non potevano non identificare l'ideale della distinzione nella maniera antica, nel gusto della cultura classica, degli studi liberali, delle discipline considerate nobili per vetusta e mai interrotti tradizione.

Non che tutti i notabili si proponessero di diventare emuli di Pico della Mirandola, di Annibal Caro, di Pomponio Leto o di Iacopo Sannazzaro. Poco o molto che riuscissero a imparare di lettere e d'umanità, è certo che era per tutti un assioma che una persona dabbene non poteva non mandare i propri figli alle scuole classiche e che la dignità della situazione sociale, il rango non potevano mantenersi che nell'esercizio delle professioni liberali o nelle carriere onorevoli della magistratura, dell'insegnamento e dell'esercito. Ogni altra attività sarebbe stata degradante, massime poi quelle a fine esclusivamente lucrativo. In questo disdegno i notabili portarono una intransigenza non inferiore a quella dei baroni. Nel più trascurabile “club” di provincia sarebbe stata follia sperare che potesse essere ammesso come socio un negoziante o un imprenditore, quale che potesse essere il suo censo. Deplorabile pregiudizio, se Fontenelle non ci avesse insegnato l'utilità dei pregiudizi. Fu infatti grazie a questo pregiudizio, che la borghesia provinciale fornì maestri alle università, scrittori, giornalisti, quadri alla magistratura e alla pubblica amministrazione, medici e avvocati. Fu insomma il vivaio perenne dello stato maggiore intellettuale della nazione. E fu pure grazie a questo

pregiudizio che essa portò in tutte queste attività un senso scrupoloso di probità e di correttezza, un disinteresse, una incorruttibilità, che restano fra i ricordi più edificanti di quella epoca.

Parsimoniosa e magari incline all'avarizia, tuttavia considerò sempre poco pulito il denaro che fosse guadagnato con un sacrificio non diciamo della propria onestà, ma anche della propria fierezza.

Una borghesia che professava tanta avversione per gli affari doveva naturalmente restare fedele alla proprietà terriera e cercare in essa la propria base economica. I rilievi statistici consentono di affermare che la piccola e media proprietà fu la regola e la grande proprietà fu l'eccezione.

Quest'ultima, quasi sempre residuo feudale o nepotista, appartenne all'aristocrazia e non alla borghesia. Si trattò di un'agiatazza modesta, tanto più che i proprietari, amanti del viver cittadino, non avevano speciale preparazione agricola, lasciavano fare ai contadini e si limitavano a vigilare più o meno diligentemente i propri interessi. Il reddito terriero era per questa ed altre ragioni tra i più bassi. L'agiatazza poteva essere conservata solo mercé un senso parsimonioso della spesa ed una parallela frugalità nei consumi.

Ciò nonostante, essi restarono attaccatissimi alle loro campagne e le difesero a costo di ogni sacrificio. Si trattò di un affetto, nel quale concorrevano molti sentimenti estranei all'*homo oeconomicus* di Adamo Smith: sentimento che la terra, come la casa, era l'emblema visibile della continuità delle generazioni e della famiglia e spogliarsene sarebbe stata un'offesa alla memoria dei padri ed una colpa dinanzi ai propri figli; convinzione che la proprietà giovava al buon nome, alla reputazione pubblica e non poteva essere abbandonata senza discapito sociale, consapevolezza che casa e terra fissavano i destini dell'uomo alla propria piccola patria municipale. Era una mentalità di saggi sedentari, che sentivano la profonda melanconia e vanità dei destini nomadi e arditi.

Le predicazioni oggi in voga condannano ogni proprietà terriera che non sia quella dei coltivatori diretti e quindi anche questi borghesi sono stati rubricati sotto il titolo infamante di semplici percettori di reddito. Ma le cose sono meno semplici. La proprietà serviva a mantenere i vizi, ma anche le virtù. Se da un lato alimentava gli oziosi, che scandivano il tempo lento della provincia tra il pettegolezzo e il tresette, dall'altro lato emancipava i migliori dalle impellenze del bisogno. Con una tranquillità economica preconstituita essi potevano affrontare i lunghi tirocinii che fanno da anticamera alle professioni, obbedire a vocazioni che non promettevano guadagni, e dedicarsi agli affari pubblici senza la tentazione di trasformarli in affari privati. Ed anche quando dovettero accettare impieghi e carriere nomadi, ebbero così a disposizione una risorsa complementare degli avari stipendi, la quale fece salva la loro dignità e dette loro la sicurezza di un rifugio per la vecchiaia. La terra, sempre conservata, agì sempre da affettuoso richiamo verso la città natia.

Molte cose belle e onorevoli sarebbero mancate alla società, se non fossero state protette da questo abuso del reddito e se la terra fosse stata dei contadini, i quali, sia detto fra parentesi, avrebbero dovuto impiegare un secolo per diventare poi essi stessi i titolari dell'abuso e farsi sostituire da altri contadini.

I piccoli centri provinciali rappresentavano gli ambienti più propizi a stimolare gli orgogli personali. Nei grandi agglomerati urbani, ognuno è sconosciuto all'altro, ognuno è lontano da tutti. I contatti sono occasionali, rilasciati. E se vi si gode un senso di maggiore libertà è solo perché uno vi si sente in maggior solitudine ed in un rapporto di indifferenza verso il prossimo.

La vita provinciale invece obbliga alle convivenze, assidue e inevitabili. Ogni volto che si incontra per la strada è un volto noto, che ha un nome e una storia. Ogni vicino ci è dato per tutta la vita. Con ogni famiglia si è in rapporti buoni o cattivi. Le gerarchie sociali sono più segnate. Il giudizio dell'opinione pubblica, favorevole o ostile, è più sveglio. Tutto concorre a creare paragoni, a suscitare ambizioni, a far sentire con particolare suscettibilità le questioni d'onore e di prestigio. Per quanto privo di titolo araldico e senza l'arroganza insultante dell'aristocrazia del sangue, il notevole perciò non era di meno nell'ambire alla *dignitas* e all'*auctoritas*, nel rifiutare ogni livellamento plebeo, nel difendere il proprio rango e la propria personalità. Ogni notevole desiderava essere proprietario unico della propria casa. Era quasi disonorante abitare in casa d'affitto, se non si era forestieri. Ognuno aspirava a ricavare dalle proprie terre il massimo dei consumi familiari ed era orgoglioso di mangiare il pane del proprio grano e di bere il vino della propria vigna. Si era attenti e prudenti nel mantenere in ordine il proprio bilancio. Non si ammettevano debiti. Firmare una cambiale era indecoroso. La visita di un ufficiale giudiziario era una vergogna. Il padre di famiglia godeva di un'autorità illimitata.

Le donne erano rimaste al precetto della moglie di Augusto “*domo mansit, lanam fecit*”. I figli non si emancipavano che per causa di matrimonio. Nessun figlio, per anziano che fosse, era autorizzato a dare del tu ai propri genitori. Era giudicata una intollerabile mancanza di riguardo che un figliolo potesse sedere a tavola in anticipo o in ritardo del capo di famiglia. I giovani dovevano sposarsi a un livello di parità di rango. I matrimoni fuori regola erano infamanti.

Ogni deviazione, ogni sgarro erano colpiti senza indulgenza. Chi sbagliava, chi cadeva non trovava carità. Magari si facevano gravi sacrifici per fare salvo il buon nome della famiglia, ma il colpevole veniva per sempre allontanato, ripudiato, cancellato, come una pecora rognosa, dalla comunità familiare. Una morale da clan che si imponeva come una specie di inesorabile ragion di Stato. Questa classe dal '60 fino al 1919 ebbe il monopolio del potere politico ed il liberalismo fu il suo codice.

La classe dei notabili fu liberale perché essa aveva fatto o accettato la rivoluzione risorgimentale. Essa si era battuta e aveva cospirato dal '21 al '70. Essa aveva fuso l'Italia al Piemonte liberale di Vittorio Emanuele II e di Cavour. Essa aveva creato lo Stato nazionale. Essa lo aveva saggiamente governato.

Per le generazioni post-risorgimentali, il liberalismo era un legato indissolubilmente congiunto con le riforme della Patria. E sarebbe difficile dire se la tradizione risorgimentale era onorata più per averci dato un regime libero che per aver creato una nazione unita e indipendente. Patriottismo e liberalismo si confondevano. Giosuè Carducci fu l'interprete più alto dell'unità di questi sentimenti. E i nostri nonni o i nostri padri declamavano con eguale entusiasmo il *Canto dell'Amore* e la *Canzone di Legnano*. Si trattava perciò di un patriottismo generoso, garibaldino e quarantottesco, non privo tuttavia di una certa retorica, di un certo sapore letterario. In questa prima indulgenza alla retorica lo storico potrebbe vedere un segno premonitore di quel che doveva succedere dopo. Ma in quell'epoca l'enfasi contagiava solo ambienti ristretti: i circoli della gioventù universitaria col loro irredentismo della “Trento e Trieste” oppure certi circoli giornalistici, che erano impazienti di un'Italia grande potenza e volevano avviarla verso un colonialismo di magnificenza e cominciavano a parlare di un “mal d'Africa” e di una missione dell'Italia come erede unica e autentica di Roma. Gli uomini politici responsabili però, più vicini alla prudenza della borghesia dei notabili, non raccolsero queste suggestioni e, se si eccettua Francesco Crispi, preferirono la politica del piede di casa. De Pretis, Cairoli, Pasquale Stanislao Mancini, Giolitti imposero la prosa sulla letteratura. E se Giolitti, nel 1911, si decise per l'impresa libica, lo fece come un atto politico di necessità, costretto da indeclinabili esigenze del momento, senza rievocare Scipione l'Africano e senza delirare al canto: “Tripoli, bel suol d'amor”. Il patriottismo retorico, contenuto e non cancellato dalle realtà psicologiche sotterranee del Paese, doveva svilupparsi solo più tardi nella forma virulenta del nazionalismo, sciolto dal liberalismo. È il segno di confine tra i nostri padri e la generazione nostra. Ma il liberalismo non fu un semplice legato storico, una fedeltà al passato. Fu la definizione attuale e coerente degli ideali, dei bisogni, degli interessi della società del tempo e della classe che la dirigeva. Non tanto era una formula dottrinale astratta, una teoria, quanto una concezione delle vite concretamente incarnata in una classe, caratterizzata da un forte senso della personalità e perciò altrettanto fortemente attaccata alle libertà, presidio delle sue prerogative.

Come borghesia umanistica, che onorava l'ingegno e gli studi, che preferiva le professioni indipendenti ed era educata ad avere su ogni cosa delle opinioni proprie, fu sensibile alle libertà dell'intelligenza. Come borghesia di proprietari terrieri, gelosa dei suoi diritti patrimoniali, fu interessata alla conservazione di quell'ordine liberistico che li riconosceva e proteggeva. Come ceto di *élite*, fornito di orgoglio personale e familiare, insofferente delle irregimentazioni gregarie, si prospettava la società ideale come un ordine stabilito sul maggiore rispetto possibile dell'individuo, sul minimo delle imposizioni autoritarie, secondo gli schemi di uno Stuart Mill o di Guglielmo von Humboldt.

Per più di mezzo secolo la borghesia e con essa il liberalismo - abbiamo detto - ebbero il monopolio del potere politico, senza avversari e senza opposizioni che non fossero puramente marginali. La vecchia aristocrazia era stata spodestata politicamente con la caduta dell'assolutismo regio ed era in massima parte decaduta economicamente, o per la propria neghittosità, o per il peso di ingombranti patrimoni passivi. Molti nobili divennero poveri per le loro ricchezze. Si salvarono solo quelli che seppero disfarsene in tempo, oppure quelli, come fu il caso del patriziato toscano, che ebbero tutte

le virtù necessarie per trasformarsi in grandi imprenditori agricoli.

La grande borghesia industriale era agli esordi, in ritardo sugli altri paesi. Il proletariato cominciava ad agitarsi sotto lo stimolo della propaganda socialista. Ed i socialisti rappresentarono la prima opposizione organica ai notabili; nel 1900 potevano già contare 32 deputati. Ma si trattò di una opposizione la cui influenza venne limitata dal suo carattere chiososo, demagogico o predicatorio. Come era senza avversari attuali, così era senza divisioni interne di opinioni. Le vecchie divisioni risorgimentali erano scomparse il 18 marzo del 1876 con la cosiddetta caduta della Destra, caduta che in definitiva non aveva avuto altro significato che il riconoscimento che non esisteva più né Destra, né Sinistra. E i nuovi motivi di divisioni erano nati al di fuori di essa. Solo per dovere di cronaca può essere ricordata l'insignificante dissidenza dei repubblicani, eredi del Partito d'Azione, i quali rappresentavano una specie di sterile protesta postuma contro il verdetto storico della vittoria dell'iniziativa sabauda sulla concorrente e insieme solidale iniziativa mazziniana.

La nazione si riposava. Può dirsi che esisteva un unico grande partito: quello liberale, anzi, un'unica grande famiglia, senza bisogno di nessun apparato organizzativo. In regime di suffragio ristretto e di collegio uninominale i notabili trovavano la via libera per arrivare a Montecitorio; salvo i collegi della Val Padana nei quali presto i liberali cominciarono a trovarsi di contro come competitori i candidati socialisti, nel resto d'Italia la lotta elettorale era solo di persone, rifletteva solo la rivalità fra notabili.

Per partecipare alla vita politica non bastava, ovviamente, essere notevole per diritto di nascita, portare un nome conosciuto e onorato, essere provvisto di censo, abitare un bel palazzo, essere socio del miglior club cittadino. Occorrevano anche qualità morali e intellettuali, probità, serietà, studi; ma occorreva soprattutto aver dato una prova convincente della propria capacità di prodigarsi con successo a favore degli interessi della piccola patria municipale e degli amici. E la gara tra i notabili consisteva precisamente nel conquistarsi titoli di benemerenzza di questo genere. I notabili in fondo non facevano che mantenere in vita una tradizione antichissima di origine romana: notevole era sinonimo di patrono verso una folla più o meno numerosa di *clientes*.

La fiducia degli elettori non era condizionata dalle opinioni programmatiche dei candidati: non si domandava loro se erano favorevoli o contrari alla Triplice Alleanza, se volevano o no il riscatto delle ferrovie e l'allargamento del suffragio e via dicendo, tutto ciò era indifferente. Si domandava piuttosto che egli promettesse di premere sul potere centrale per ottenere benefici a favore della città o dei borghi del collegio: una condotta d'acqua, una strada, una fermata del treno, un ponte. E si domandava che una volta eletto offrisse sufficienti garanzie di non dimenticare di spendere la sua autorità presso l'amministrazione centrale per i piccoli favori di carattere personale: una promozione, un trasloco, una croce di cavaliere, la concessione di una rivendita di sale e tabacchi. Non deve sorprendere che in questa gara i favoriti fossero spesso gli avvocati, come la gente meglio attrezzata per fornire le prestazioni assistenziali richieste. Le preminenze, una volta accordate, erano tutt'altro che effimere. Spesso ci si imbatteva in venerandi santoni locali, che restavano sindaci della loro città per trenta o quarant'anni di seguito o in deputati che riuscivano ad appendere sulla catena dell'orologio decine di medagliette e si ritiravano solo quando un Presidente del Consiglio amico li giubilava onorevolmente con un seggio vitalizio a Palazzo Madama.

Il sistema aveva i suoi aspetti negativi e sono stati rilevati dalla pubblicistica contemporanea forse con una insistenza eccessiva. La selezione della classe politica attraverso il clientelismo si verificava non tanto sul criterio delle capacità specificamente politiche, quanto su quelle delle capacità di patronato. Raramente il deputato era chiamato a rendere conto del suo comportamento a Montecitorio, mentre doveva essersi dimostrato solerte e zelante nello sbrigare, possibilmente con successo, le pratiche affidategli d'interesse locale o d'interesse dei suoi elettori. Di qui una classe politica, come oggi si direbbe, scarsamente qualificata e disposta al ministerialismo perpetuo. La vera politica restava riservata ai capi ed a una esigua minoranza di iniziati e di appassionati. Molti personaggi del tutto insignificanti si limitavano a votare fedelmente per il governo in carica. Il voto favorevole era la contropartita offerta al governo in cambio della sua benevolenza. Si formavano così maggioranze docili servizievoli, che abdicavano ad ogni controllo politico. Per questa loro rinuncia i ministeriali a ogni costo furono chiamati "ascari", dal nome che allora portavano le nostre fedeli truppe dell'Eritrea. Giolitti fu un maestro consumato nell'arte di sapersi acquistare e conservare disciplinate maggioranze coi *petits cadeaux*.

Bisogna aggiungere, per completare il quadro, un personaggio che oggi ha perduto l'importanza di una volta: il prefetto. Allora il prefetto godeva di una grande influenza perché aveva in mano i notabili elettori, e poteva mettere un veto efficace alle loro scelte. Avere o no l'appoggio della prefettura era decisivo per poter andare e restare a Montecitorio. I non-governativi venivano implacabilmente giustiziati alle elezioni, con l'impegno dei prefetti, tanto più che questi, se non riuscivano, pagavano con la loro carriera. Quando per avventura si verificava un ammutinamento di qualche gruppo notevole, si scioglieva la Camera e con una mobilitazione generale dei prefetti, si riusciva quasi sempre a ritrovare la maggioranza.

Più spesso a tenere a bada le velleità sediziose, bastava che si lasciasse capire che S.M. il Re, al quale costituzionalmente spettava la prerogativa dello scioglimento della Camera, aveva già messo in tasca del Presidente del Consiglio il relativo decreto. Anche qua Giolitti fu maestro. Avendo ottenuto, all'atto di presentazione del suo primo ministero una maggioranza di soli 9 voti, sciolse la Camera e fabbricò o fece fabbricare dai prefetti *ex novo* un numero più tranquillizzante di deputati giolittiani. Solo uomini di eccezionale autorità personale o di grande prestigio di famiglia, come Crispi, Di Rudini, Sonnino, Salandra, potevano sfidare prefetti e governi, stare all'opposizione e non perdere il proprio collegio. Il discorso naturalmente non vale per i socialisti e per i repubblicani che erano fuori del sistema e si assicuravano il successo, facendo appello a quella parte del corpo elettorale che si sottraeva all'innenza dei notabili e dei prefetti.

Malgrado l'idea di mediocrità, che tutto ciò può suggerire, non resta meno vero che, per circa settant'anni, si deve a questa classe di aver custodito e migliorato l'eredità liberale del Risorgimento. Come gli uomini, così le *élites* possono declinare e morire in cento maniere diverse. Ai notabili è toccato il destino di essere stati esautorati e accantonati dall'avvento di una nuova società, nella quale essi non potevano godere più della incontrastata egemonia conservata fino al primo decennio del secolo.

Non crediamo di dire nulla di originale se attribuiamo alla cosiddetta rivoluzione industriale la responsabilità maggiore di questo tramonto. La rivoluzione industriale rimescolò le vecchie gerarchie, facendo emergere ordini nuovi. Via via che la grande impresa venne ricoprendo aree sempre più vaste nel territorio della produzione, vennero di pari passo crescendo ai fianchi della borghesia dei notabili, un proletariato sempre più esigente ed una nuova borghesia di intraprenditori e di suoi subalterni. Concorsero poi anche altre cause più o meno connesse con la precedente.

L'inquietante incremento demografico fece trovare insufficiente lo sfogo delle professioni e degli impieghi consueti. L'aumentato reddito nazionale, l'espansione dei bisogni e quindi dei consumi fecero giudicare poco soddisfacente una maniera di vivere che si manteneva più sulla parsimonia che sui guadagni. Lo sviluppo rapido dei grandi centri urbani degradò e spopolò la provincia. Il suffragio universale, l'abolizione del collegio uninominale, l'avvento delle lotte politiche ideologiche, l'organizzazione dei grandi partiti a raggio nazionale trasformarono i termini della lotta politica.

Il tutto si tradusse per i notabili in una perdita di prestigio morale, di potere economico e di autorità politica. Dinanzi alle nuove generazioni le virtù antiche non furono più apprezzate. La saggezza dei padri apparve troppo conservatrice, abitudinaria, pigra e avara. E ad essi si oppose lo spirito di avventura, il desiderio di movimento e di novità. Il diffondersi di fortune rapide e cospicue dovute alla intraprendenza industriale e in pari tempo all'instabilità finanziaria sopravvenuta per effetto delle guerre e dei rivolgimenti politici declassarono e scossero un'agiatazza modesta che resisteva solo a condizione di una generale tranquillità economica e politica. Bisogna aggiungere che in parte i notabili compirono un atto di volontaria diserzione e di auto-decimazione, quando molti di essi, subito dopo la fine del primo conflitto mondiale, ebbero l'idea sconsigliata di spogliarsi delle loro proprietà, lusingati ed ingannati dal rialzo dei prezzi.

Generalmente le terre dei notabili, frazionate, trovarono acquirenti negli stessi contadini che in una certa misura erano stati anch'essi profittatori di guerra. L'avvenimento fu salutato con entusiasmo come un pacifico avviamento verso l'ideale della "terra ai contadini". In realtà l'operazione non portò un beneficio ad alcuno. Essa favorì un eccessivo frazionamento della proprietà, la quale, passando ai contadini diventò più piccola, più povera e peggio coltivata. L'ideale della "terra ai contadini" infatti regge solo a patto che sia fatto salvo il minimo di una unità aziendale efficiente e retributiva e che il contadino sia adeguatamente consigliato ed assistito, vuoi dal punto di vista

tecnico, vuoi da quello economico. D'altra parte i vecchi proprietari, una volta spogliatisi dei loro beni, abbandonarono la provincia, furono attratti dai grandi centri e così andarono a perdersi in mezzo alla folla anonima e avvilita che li abita.

In questa nuova società, quale parte poteva spettare al liberalismo che in definitiva si identificava in un complesso di esigenze personali? Con quale eloquenza il linguaggio liberale poteva parlare ed essere inteso dai nuovi ceti? Sembra superfluo parlare del proletariato industriale, al quale ogni esigenza liberale è necessariamente estranea, per il solo fatto che esso subisce una pressione massima di "spersonalizzazione", derivante da un triplice ordine di fattori: 1) l'irregimentazione aziendale, che sostituisce la libera bottega artigianale; 2) la natura meccanica uniforme e specializzata della prestazione che toglie al lavoro il premio della creazione e dell'impronta personale; 3) l'impossibilità della promozione sociale.

Bisogna invece sottolineare che anche la nuova borghesia uscita dalla rivoluzione industriale doveva allontanarsi dai gusti liberali. Generalmente questa nuova borghesia viene esaltata apologeticamente nella figura del grande capitano d'industria che, pieno di spirito di intraprendenza riesce nell'interesse non soltanto suo ma della comunità a creare ricchezza e benessere per tutti. Ma nella storia del capitalismo è da distinguere l'era *western* dei pionieri da quella dei loro successori. All'origine di ogni intrapresa, senza dubbio, sta un uomo di fantasia, un giocatore d'azzardo, un agitato. Gli stimoli fondamentali dell'avventura capitalistica non si esauriscono nell'amore del lucro. Predominano invece il gusto dell'invenzione, del rischio e del movimento. Max Weber ha fantasticato su un preteso nesso tra calvinismo e origini del capitalismo. La Bibbia e Calvino credo che non c'entrino per niente. I primi intraprenditori non ebbero il minimo presentimento, quando si lanciarono nelle loro iniziative, di dover dare un esempio della «predestinazione» e di dover servire dal loro posto la gloria del Signore. Furono quasi sempre degli irregolari, dalle provenienze più varie, un po' squilibrati almeno all'occhio della comune saggezza borghese. Calcoli sbagliati, anticipazioni troppo ardite, sfortuna segnarono di naufragi la rotta dei pionieri. Ma per cento che fallivano c'era qualcuno che riusciva e questi portavano al successo le aziende spesso destinate in certi rami della produzione ad assumere posizioni egemoniche.

E fino a questo punto, perlomeno il liberalismo economico è ancora lo scudo che protegge questa febbre di iniziative. Il *laissez faire, laissez passer* della scuola di Manchester, l'*enrichissez vous* di Luigi Filippo sono i motti che riassumono lo spirito dell'epoca. Ma chiusasi l'era *western* ed entrate in scena le grandi aziende, allora il discorso cambia.

Una grande azienda moderna rassomiglia più ad una fondazione che ad una società commerciale., almeno nel senso che spicca in essa il carattere di una destinazione permanente di un complesso di beni ad un certo scopo e che lo scopo impersonale della destinazione prevale sull'autorità e le funzioni dei proprietari. Una grande azienda, come una fondazione, non appartiene praticamente a nessuno, appartiene al suo scopo. E' raro il caso di grandi aziende la cui proprietà sia rimasta ai discendenti dei promotori e fondatori. Più frequente è il caso che il capitale sia distribuito e frazionato in una folla di azionisti o diviso in partecipazioni di altri enti o istituti privati o pubblici, non importa. In tutti i casi i proprietari contano poco e non sono costoro i nuovi borghesi di cui si deve discorrere.

Teoricamente, in quanto i proprietari detengono i titoli azionari e in quanto l'organo sovrano resta l'assemblea degli azionisti, sembrerebbe che essi potrebbero conservare il controllo della azienda. Praticamente le assemblee vengono prefabbricate e manovrate da piccoli gruppi che hanno in mano l'effettiva amministrazione aziendale. Gli azionisti, come tali, del resto anche se volessero non sarebbero in grado di interloquire con competenza e con esatta informazione negli affari sociali. Chiunque abbia una certa esperienza di grosse anonime, sa perfettamente che gli stessi consiglieri di amministrazione ed i sindaci non possono che consigliare ed approvare senza esame quel che l'amministratore delegato propone, per l'impossibilità di seguire da vicino l'andamento aziendale e di interpretarne correttamente le esigenze.

La nuova borghesia quindi attiva e in funzione, non si identifica tanto con i titolari della proprietà, quanto con quella classe di *managers*, come li chiama il Burnham o di *big businnes* o *grands commis* - come pure sono chiamati in America e in Francia - e cioè con coloro che occupano i posti direttivi di queste società-fondazioni.

Ogni grande impresa mantiene un gruppo di specialisti, amministratori, esperti, finanziari, che

collegialmente programmano l'indirizzo aziendale e lo attuano. Il capitano di industria, con le sue avventurose, libere, iniziative individuali è scomparso, né più né meno come nelle guerre moderne il genio personale del grande condottiero è stato sostituito dal corpo degli stati maggiori. In questa nuova borghesia non può abitare nessuno di quei potenti stimoli che legavano in una così stretta solidarietà i notabili al liberalismo.

Lo stimolo della fierezza personale e familiare non è più alimentato dalla stabilità di un ambiente, né dalla continuità delle generazioni. Il *grand commis* contemporaneo è un *deraciné*. Passa metà della vita nelle grandi scatole cementizie, erette in gloria dell'ente di cui è l'effimero capitano e l'altra metà in aereo e in *wagon-lit*. Non ha legami organici con nessuna città e può vivere indifferentemente a Milano o a New York. Il suo mestiere non consente la fondazione di dinastie, può trasmettere agli eredi delle ricchezze ma non il suo posto, né niente che possa essere continuato nei figli. Non ha zappato una vigna. Ha servito un'impresa le cui dimensioni non sono alla misura di una famiglia. Forse se ha servito bene, un suo brutto ritratto ad olio figurerà nella sala di riunione del consiglio di amministrazione.

In fondo si tratta di esistenze mortificate, esistenze puramente strumentali, il cui squallore non è nascosto ma piuttosto rivelato dai compensi esteriori di movimento, di fasto e di piaceri che le accompagnano. Credono di viaggiare e invece si traslocano soltanto. Comprano ville, che non abitano. Accettano i divertimenti standardizzati secondo la moda del momento.

E non vale citare l'interesse per le cose dello spirito, che spesso viene esibito dai plutocrati. È una simulazione dettata dalla vanità. La istituzione dei premi artistici e letterari, le fondazioni dello stesso tipo, i finanziamenti editoriali, le manie collezionistiche di quadri ed oggetti d'arte non hanno motivi diversi da quelli per i quali gli stessi personaggi ambiscono all'amante in visone, alla macchina fuoriserie, alla villa a Portofino, alla scuderia dei purosangue e alle presidenze delle società di calcio. E quasi sempre il mecenatismo è cieco e sbagliato. Anche i Papi e i cardinali facevano del mecenatismo vanitoso e interessato. Ma essi, a differenza dei cinesi moderni, appartenevano pur sempre ad una istituzione, dalla quale ricevevano il senso romano della durata e della grandiosità e perciò si applicarono solo a ciò che era monumentale e secolare. Fu certamente un caso felice piuttosto che una scelta consapevole che essi diventassero committenti e protettori di artisti che si chiamavano Bramante, Raffaello, Michelangelo, Bernini o Fontana. Ma è certo che essi mirarono a cattedrali, palazzi, ville, piazze e fontane, ad opere sempre proporzionate alla maestà della Chiesa e alla dignità di cui erano personalmente rivestiti.

Infine questa nuova borghesia non ha più che un interesse assai limitato alla libertà economica. Innanzi tutto, la grande impresa, pur mantenendo la proprietà privata, distrugge la proprietà individuale e diretta. Nella grande impresa scompare il proprietario unico individuo ed è sostituito da una vasta e liquida associazione di proprietari di passaggio. Scompare la proprietà della cosa ed è sostituita dalla proprietà del titolo, evanescente simbolo rappresentativo della cosa. E con ciò si dilegua il mordente, l'aggressività del proprietario, che è veramente tale, solo quando ha l'intera disponibilità, la piena sovranità personale sui suoi beni e solo quando è legato ai suoi beni da un vincolo stabile ed effettivo. "Il processo capitalistico, scrive Schumpeter, sostituendo i pacchetti azionari ai muri e alle macchine, svuota il concetto di proprietà, ne evapora la realtà visibile e tangibile, toglie al proprietario la decisione di combattere economicamente, fisicamente e politicamente per la propria azienda e di morire, se è il caso, sui suoi gradini. La proprietà smaterializzata, funzionalizzata e assenteista non esercita più il fascino della forma ancora vitale della proprietà".

Per quanto riguarda poi la classe dei *managers*, ai quali sono affidate le sorti delle grandi imprese, è evidente che le loro prestazioni, i loro servizi restano egualmente indispensabili quale che possa essere il regime giuridico della proprietà. E quindi essi non hanno motivo di difendere un regime a preferenza di un altro, di impegnarsi su una questione che non li tocca. Una volta distrutta la proprietà individuale e diretta, è cancellata la classe interessata e pugnace per la conservazione della proprietà privata e con essa della libertà economica come potere personale di iniziativa e di disponibilità.

In secondo luogo la grande impresa tende a ridurre e in certi casi anche ad abolire quell'altro aspetto della libertà economica, che si definisce nel cosiddetto regime di economia di mercato. Il caso estremo è quello dei monopoli o oligopoli e dei patti non concorrenziali. Ma, indipendentemente dal

suo carattere monopolistico o meno, una grande impresa, raggiunte certe dimensioni, trova difficile, se non addirittura impossibile escludere qualsiasi pubblico intervento. I termini privato o pubblico trovano molti punti di reciproca interferenza. Da un lato le fortune dell'impresa vengono condizionate dalla politica economica adottata dallo Stato in misura proporzionalmente crescente con le sue dimensioni. Ogni operazione deve comprendere sempre di più nei suoi calcoli certi dati di competenza pubblica e quindi ogni impresa è portata a sollecitare indirizzi, provvedimenti e interventi favorevoli. Dall'altro lato le vicende aziendali si riflettono sull'economia nazionale e diventano materia di interesse pubblico. I governi tendono a dettare una politica di investimenti, per indirizzare in certe circostanze in un senso o nell'altro la produzione, si preoccupano di proteggere la massa dei consumatori contro i profitti sottratti al calmiere naturale della concorrenza, debbono aiutare o salvare aziende in difficoltà, quando il loro dissesto potrebbe avere ripercussioni notevoli economico-politiche.

Di qui un incontro e magari, una collaborazione tra enti privati e Stato. Non esiste più l'insofferenza del privato verso ogni ingerenza del potere pubblico. La libertà economica alla quale ogni tanto si richiamano i *big businessmen* è a senso unico: si chiede la libertà quando gli interventi sono sgraditi, ma si chiedono gli interventi quando la libertà non giova. E d'altra parte non esiste più l'indifferenza del potere pubblico per gli affari del privato, affari che, pur restando nominalmente privati, si sono trasportati per la loro imponenza nella sfera dell'interesse pubblico. Contro questa fondamentale dissociazione del grande capitale dagli ideali e dagli interessi liberali, non vale citare il fatto, riscontrabile più o meno accentuatamente in tutti i Paesi, che politicamente il grande capitano figura ancora come l'alleato e il sostenitore delle correnti liberali.

Il grande capitale ha ricercato questa alleanza, per la impossibilità di conquistarsi il potere politico in nome proprio. Il potere politico, in un regime democratico, non si acquista che passando attraverso il suffragio universale e il grande capitale non è in grado di controllarlo direttamente. Dinanzi alle moltitudini il capitale è intriso di accuse e gli è proibito di presentarsi ai comizi elettorali. Nessuna associazione di classe padronale ha mai osato di assumersi palesemente e direttamente la responsabilità di presentare i propri candidati al corpo elettorale e di trasformarsi in partito politico. Non perché ad essa mancherebbero argomenti giusti da proporre al favore popolare, ma perché gli argomenti, ancorché giusti, resterebbero completamente incompresi.

Una dimostrazione delle benemerienze sociali del grande capitale è possibile solo al livello di un pubblico di economisti e di sociologi. Non è possibile dinanzi alle moltitudini ignoranti e governate solo da sentimenti elementari. Per le moltitudini il capitalismo è solo il mondo dei ricchi e dei privilegiati. Siccome il numero dei ricchi è inferiore a quello dei poveri e dei malcontenti, è inevitabile che, una volta codificato il principio democratico della legge del numero, prevalga l'invidia sociale dei molti contro la ricchezza dei pochi. Alessio de Tocqueville, più di un secolo fa., aveva ben visto che l'eguaglianza dei diritti politici avrebbe reclamato a scadenza più o meno lontana quella che egli chiamava *l'égalité des conditions*. La democrazia politica esclude *de facto* ogni timocrazia.

Di qui la necessità di conquistarsi un'influenza indiretta ed ufficiosa, sulle correnti politiche meno avverse o non avverse per principio al regime della proprietà privata. Ma si tratta di un'alleanza che ha i suoi punti di frizione. Il liberalismo dei ceti economici non è né anti-intervenzionista alla maniera antica, quando essi chiedevano solo di non essere disturbati dallo Stato, né intervenzionista alla maniera moderna, in favore cioè di quelli che Roepke chiama "gli interventi conformi" diretti a tutelare l'economia di mercato. Il più spesso chiedono proprio quegli interventi difforni che sono la negazione del liberalismo economico. Perché questi supposti difensori dell'ordine liberale, in fondo, sono attratti nell'orbita del collettivismo e ne preparano l'avvento. Più di cinquant'anni fa Vilfredo Pareto aveva profetizzato che il socialismo borghese, così lo chiamava, sarebbe stato il battistrada del socialismo popolare.

Ad ogni modo si ha motivo di ritenere che l'influenza indiretta e ufficiosa dei ceti economici sia molto al di sotto di quanto ama immaginare e far credere la propaganda dei partiti di sinistra. È un luogo comune di questa propaganda che i partiti e quindi i borghesi sarebbero alla mercé del cosiddetto capitalismo monopolistico, il quale detterebbe ad essi programmi e indirizzi politici, controllando i grandi organi di stampa, finanziando i partiti, e insinuando nelle loro gerarchie uomini di propria fiducia. In realtà la supposta potenza dei gruppi di pressione è da relegare nei

miti, sia perché questi gruppi sono congenitamente sprovvisti di capacità politiche, sia perché in ogni caso gli elementi politici sui quali fanno assegnamento riescono sempre a mantenere una notevole autonomia. La classe politica, quale che sia la sua insegna, in un regime democratico, ha i suoi imperativi ideologici, i suoi propri complessi passionali, i suoi interessi elettorali che prevalgono di gran lunga sulle sollecitazioni degli organi economici. In ogni Paese la direzione politica resta sempre in mano all'*élite politica*, la quale si serve, assai più che non serva i suoi ausiliari.

Sarebbe avventato argomentare da quanto precede l'inattualità del liberalismo. Il tramonto dei notabili non significa la scomparsa delle classi medie, né della loro vitalità. Esse rappresentano tuttora la grande riserva del liberalismo. Ed il problema è solo di renderle strumentalmente idonee ad assumerne la difesa.

L'avvenire del liberalismo, è questa la conclusione alla quale siamo arrivati, è legato alla sopravvivenza e alla vitalità dei ceti medi. E se consultiamo qualsiasi annuario statistico, le previsioni in proposito, per quanto riguarda la società italiana potrebbero essere rassicuranti. Pochi paesi hanno un'articolazione così ricca e variata di classi come il nostro, sia per effetto delle sue strutture naturali, sia per effetto delle sue tradizioni storiche. Natura e storia hanno collaborato saltuariamente a fare dell'Italia un paese sotto ogni punto di vista poco adatto all'uniformità. E così anche le strutture sociali presentano una gerarchia estremamente articolata, nella quale trovano un vasto posto i ceti medi.

La proprietà fondiaria è largamente distribuita, forse troppo, perché nelle zone montane è frequente la cosiddetta proprietà parcellare, che è il superlativo della frammentazione. Non è privo di significato il fatto che i tecnici più qualificati hanno spesso invocato, oltre e accanto a una redistribuzione della terra in senso anti-latifondista, una regolamentazione in senso inverso della proprietà parcellare, nonché provvedimenti adatti ad arrestare il processo di frammentazione sempre in atto, con la istituzione di un minimo indivisibile dell'unità aziendale agricola. Nel complesso, la piccola e media proprietà prevale di gran lunga sulla grande, che resta un fatto eccezionale limitato ad alcune zone della valle padana e ad altre dell'Italia Meridionale (Calabria e Sicilia). La riforma agraria attuata nel secondo dopo-guerra non ha alterato sostanzialmente questo regime. Essa ha operato una riduzione soltanto parziale, una specie di decimazione capricciosa e qualche volta iniqua (vedi l'art. 10 sul criterio per l'esenzione dallo scorporo delle aziende modello) della grande proprietà, senza creare una proprietà contadina vitale.

Per accontentare il maggior numero dei lavoratori e per gonfiare la portata della riforma, la terra ricavata dagli scorpori è stata ridistribuita in proporzioni infinitesimali. Raramente le quote assegnate hanno superato i cinque ettari. Più spesso sono andate assai al di sotto. Non occorre una particolare competenza per affermare che l'effetto della riforma non è stato quello di aver creato una piccola proprietà contadina vitale, ma un nuovo proletariato rurale. Nessuna famiglia colonica può vivere su questa avara elargizione, accompagnata fra l'altro dagli obblighi pesanti verso gli Enti di Riforma. Bisogna aggiungere che la vitalità della piccola (non piccolissima) e media proprietà è nel nostro Paese assicurata dal fatto che essa corrisponde meglio al tipo di culture multiple (seminativo associato alla vite e all'ulivo), il quale alla sua volta è imposto dagli ambienti collinari e montuosi prevalenti nel nostro territorio.

Se passiamo all'economia industriale, da noi, non diversamente che negli altri paesi, si sono verificati sviluppi che hanno portato ad aziende iperdimensionate. Tale è il caso di quei rami produttivi, che richiedono *naturaliter* grossi investimenti in funzione di grosse attrezzature, ad esempio le industrie elettriche o l'industria siderurgica. E tale è pure il caso di quei rami destinati alla produzione a serie e cioè ai consumi popolari, ad esempio l'industria automobilistica e talune industrie tessili. Nell'ambito di tali settori, come si è già accennato, il ceto medio persiste solo limitatamente al personale impiegatizio che vi partecipa. Tanto le maestranze irregimentate nelle fabbriche-caserme, quanto l'alto personale dirigente, chiamato a tutelare interessi che sconfinano al di là dell'ambito privato, sfuggono almeno per il momento ad una sensibilità liberale.

Tuttavia, ciò ammesso, non si deve credere che l'avvento della grande azienda abbia determinato la scomparsa dell'azienda piccola e media. Se prendiamo le statistiche sul numero delle società anonime, strumento non unico ma preponderante delle iniziative industriali in atto, troviamo che dal 1916 ad oggi il numero delle società grandi è aumentato di quasi venti volte. Ma le società grandi,

nella statistica da noi consultata, in realtà comprendono in massima parte società medie, quando il capitale in esse investito sia calcolato in riferimento all'avvenuta svalutazione monetaria. La persistenza dell'intrapresa piccola e media, in parte va spiegata col fatto che esse sono talvolta alimentate piuttosto che ostacolate dalle grandi imprese, le quali spesso figurano come le committenti. Non è ignorato da alcuno che una nostra grande ditta automobilistica smista a molte piccole aziende di intraprenditori specializzati certe lavorazioni, che essa non trova conveniente di fare direttamente. L'avvenire della piccola e media intrapresa non deve quindi considerarsi pregiudicato in nessun modo dallo sviluppo industriale nel suo andamento fisiologico.

Non mancano però tendenze degenerative, che vanno tenute d'occhio più e meglio che fin qui non sia stata fatto. È una tendenza degenerativa quella che mira a portare nel territorio della grande intrapresa la produzione di articoli che sarebbero prodotti meglio da quella piccola. La peggiorata qualità è compensata dal minor prezzo. Ed opera qui la legge di Gresham che la moneta cattiva scaccia la buona.

Il prodotto cattivo, quando non si tratti addirittura di un surrogato fraudolento, scaccia il prodotto buono, che non regge alla concorrenza del prezzo di quello cattivo. E il deperimento qualitativo dei consumi significa abbassamento del livello di civiltà.

Un'altra tendenza degenerativa è quella che mira ad evadere dalla concorrenza, senza che il monopolio e l'oligopolio sia giustificato da imprescindibili esigenze d'ordine tecnico economico, ed è invece ottenuto solo in virtù di determinati provvedimenti che portano a delle esclusive legali. Come è noto da noi il Parlamento è stato chiamato recentemente ad affrontare il problema delle leggi anti-trust. Ma la legge antitrust non basta. Occorre anche rivedere il regime delle concessioni, autorizzazioni e licenze quando esso assume carattere anticoncorrenziale. Ed occorre rivedere anche il regime vigente dei brevetti, che consente esclusive di fabbricazione e quindi monopoli. Il diritto della proprietà intellettuale e cioè dell'inventore può essere tutelato ugualmente senza bisogno che all'ombra di esso prosperino monopoli. In una parola bisogna evitare che la classe degli intraprenditori, degli operatori liberi sia assottigliata per effetto di un'espansione abusiva della grande impresa, la quale deve essere contenuta nei limiti in cui essa è necessaria, insostituibile, ed economicamente e socialmente vantaggiosa.

Accanto ed oltre a questi ceti medi economici, esistono poi i ceti medi intellettuali rappresentati dal vasto esercito dei professionisti, dei funzionari pubblici e privati, e più generalmente da quanti danno prestazioni di lavoro non manuale. Per quanto questa grande massa di piccola borghesia sia stata oggi economicamente declassata o come si dice proletarizzata (spesso le sue risorse non superano quelle di un operaio qualificato e sono certamente sempre inferiori a quelle della borghesia dedita professionalmente ad attività lucrative), essa tuttavia mantiene un proprio orgoglio di classe, che non le consente di confondersi con le altre classi. Essa è anche gerarchicamente articolata secondo un metro della dignità intellettuale delle sue varie funzioni. Un magistrato vale più di un funzionario, un funzionario dello Stato più di un impiegato privato, indipendentemente dalla misura delle rispettive retribuzioni. Un medico o un avvocato godono di maggiore considerazione di un ragioniere. Un professore di università è al vertice della piramide. Noi siamo abituati a sentir declamare contro la mania, deplorata soprattutto nei confronti dell'Italia meridionale, di sfornare in continuazione una pleora di laureati, esposti alle più deludenti esperienze ed al più incerto avvenire. Eppure codesto eroico attaccamento al rango, questa ostinata volontà di non decadere fino all'abdicazione è un elemento patetico e confortante che lascia indovinare una fedeltà a certi valori, dei quali il liberalismo è l'alfiere.

Se il numero fosse l'unico dato da prendersi in considerazione, si potrebbe già concludere che, una volta constatato che le classi medie economiche ed intellettuali rappresentano ancora oggi una quantità preponderante della società italiana, l'idea liberale dovrebbe trovare in esse la garanzia delle sue fortune. Senonché la conclusione sarebbe affrettata, perché finora abbiamo solo un indice potenziale. Dal fatto che esistano estesi ceti, che per interessi o per sentimenti, potrebbero costituire un corrispondente numeroso esercito liberale, non si può dedurre che di fatto e attualmente già lo costituiscano. Non sempre gli uomini seguono ciò che sarebbe il loro interesse e nemmeno sempre hanno una coscienza militante ed attiva dei propri sentimenti. Il problema vero dei ceti medi, economici ed intellettuali, sta nella difficoltà di sensibilizzarli in maniera organica ed unitaria a forza politica efficiente.